

CORSO PER NUOVI DIRETTORI

D. PIETRO BROCARDO

**IL DIRETTORE SALESIANO
"PADRE E MAESTRO
DI VITA SPIRITUALE"**



MUZZANO 14 - 27 LUGLIO 1968

PREMESSE

Dedicheremo le 5 lezioni di programma al tema: "Il Direttore Padre e Maestro di vita spirituale". Tema noto, e persino trito; ma, visto con occhi nuovi avrà ancora qualche cosa da dire.

Prima di una missione difficile i piloti seguono, con ben altra attenzione, le ultime raccomandazioni del loro capitano.

Di tutti i doveri del Direttore salesiano questo è, forse, il più difficile:

"Ars quaedam et scientia scientiarum mihi videtur hominem regere animal omnium maxime varium et multipler" (S. Greg. Naz. MG. 35, 425).

Il più importante.

"Fra tutte le circolari che ebbi la gioia di scrivere dal giorno in cui mi fu addonata la croce del Rettorato, penso che questa (sul Rendiconto e sulla Direz. Spir.) sia delle più importanti per mantenere in fiore lo spirito e le opere della nostra amata società" (D. Ricaldone).

"Il Direttore salesiano non è il Dir. della scuola, dell'azienda, di un grande complesso, ma, anzitutto il capo della comunità religiosa... sua è la direzione delle anime dei confratelli; il resto è tutto secondario. Il Direttore governa, anzi forma, perchè egli non è un governatore, ma un formatore dei confratelli, anche dei sacerdoti" (D. Ricceri ai Dir. dell'Isp. Lig. - Tosc.).

Il più discusso e controverso.

Oggi sono in causa i termini stessi di "Direzione spirituale", "Padre spirituale": sanno troppo di paternalismo, di ingerenza indebita nelle coscienze, di tutela spirituale e, perciò, urtano la sensibilità moderna.

E' certo che, qualora la "relazione di paternità spirituale" - termine da chiarire preliminarmente e da circoscrivere nel suo preciso significato - venisse strumentalizzata a

fini che non le sono proprii potrebbe diventare un abuso de - testabile.

Una guida spirituale che si sostituisce ai proprii di - retti, che li abituasse a rimettersi ciecamente alle loro decisioni, che interferisse "grossolanamente" (S.Giov.della Croce) là dove soltanto Dio ha il diritto di entrare e di operare, invece di formare soffocherebbe, nel nascere, lo sviluppo autentico della crescita.

Al termine "Direzione Spirituale" si preferisce - e non ingiustamente - sostituire, perciò, quello di "Dialogo spirituale" o "Relazione d'aiuto", talora, ma, impropriamente, "Amicizia spirituale".

Il "Direttore spirituale" diventa "Consigliere spirituale". Non è solo questione di terminologia: sono in gioco sfumature nuove che chiamano in causa i concetti di libertà interiore, di rispetto della personalità, di responsabilità ecc., molto vivi nella coscienza contemporanea.

La critica alla Direzione spirituale è forse mai stata così radicale, nella storia della spiritualità, come ai nostri giorni.

Non sono pochi coloro che pensano che la Direzione spirituale, intera nella sua formulazione classica, abbia fatto il suo corso, consumata dal tempo o sclerotizzata per il lungo uso.

Più efficaci della Direz. spirit. sarebbero, oggi le varie forme di vita associata, le attività di gruppo, la vita in équipe, il metodo della "revisione di vita", molto più intonate alle esigenze ed alla psicologia dei moderni. La dimensione comunitaria è un portato della evoluzione sociale e le sue ripercussioni nella vita spirituale sono inevitabili. Ma, se le premesse sono vere, le conclusioni che se ne tirano sono precipitose. Rimane da sapere se lo sviluppo di questo nuovo tipo di vita spirituale più comunitaria non esiga, appunto, purificandola dalle scorie del passato, quella relazione personale di cui parliamo. "Si tratta di sapere se un'educazione umana, qualunque sia il suo soggetto, può conseguire il suo fine senza un rapporto preliminare per persone.

Nell'ordine dello spirito e della vita cristiana le istituzioni e il gruppo sono necessari al cristiano per inse-

gnargli la legge di Cristo e fargli vivere in atto la solida - rietà che lo lega agli uomini; ma questo inquadramento sociale resta vuoto e formale quando manca il contatto con la persona che insegna il modo di inserirsi in esso e di restargli fedele" (Lalande).

Come si vede il tema delle nostre conversazioni è attuale ma anche complesso. Nella mia esposizione manterrò la terminologia tradizionale, sia perchè comune alla nostra letteratura ed adottata, ancora, dal Cap. Gen. XIX; sia perchè intrinsecamente valida. Ma non bisogna perdere di vista la problematica che vi è sotto.

Ho parlato di un certo discredito in cui è tenuta la Dir. Spirituale. E' doveroso aggiungere che sono numerosi quelli che lo stanno rivalutando. Se vi è un'epoca nella quale il dialogo spirituale individuale - in termini salesiani, il rendiconto, la formazione interiore dei confratelli - è necessaria ed anche urgente, è quella che stiamo vivendo, caratterizzata com'è, dalla incomunicabilità e dalla solitudine interiore. Oggi, più di ieri, i giovani confratelli cercano chi li illumini e li aiuti nella ricerca della perfezione, nella conquista dell'equilibrio spirituale ed umano, che taluni sembrano aver perduto.

Il sistema nervoso - scrive il dott. Schaller in "Direction des ses et medicine moderne. Mulhouse 1959" - è oggi sottoposto ad una grave prova da una civiltà che favorisce la ansietà. Non sempre la mancanza di fiducia è mancanza di buona volontà". E' un rilievo da tener presente.

Questa premessa, un po' lunga, era necessaria perchè la nostra esposizione procedesse spedita, fedele al passato, ma anche aperta all'avvenire e sensibile ai richiami dell'ora presente.

Dedicheremo questa lezione allo studio storico della "Paternità spirituale" del Direttore salesiano lungo tutto l'arco di tempo che va, da D. Bosco al Capitolo Gen. XIX. Ovviamente la nostra esposizione non sarà questione di scuola o di scienza, ma di vita.

La figura del Direttore salesiano non è più quello che era ai tempi di D. Bosco e di D. Rua: se lo fosse, sarebbe anacronistica. Molta storia ci separa dalle origini e non è sag-

gio rimpiangere un tempo che non ci appartiene. Non dobbiamo essere di quelli che giudicano buono solo ciò che è avvenuto certo anni fa; ma non dobbiamo neppure ignorare la nostra continuità col passato e la nostra dipendenza da esso.

Se i Direttori di oggi - e di domani - non avessero più la fisionomia ed i tratti essenziali che D.Bosco, sotto l'impulso dello Spirito Santo, ha saputo esprimere, la congregazione avrebbe fatto il suo corso. Purtroppo qua e là la figura del Direttore è andata deteriorandosi: urge ridarle il suo splendore. E dove ricupereremo i lineamenti del Direttore Salesiano se non contemplandoli nelle acque limpide della nostra storia, segnata dal genio e dalla santità di D.Bosco, D.Rua, D.Rinald e di innumerevoli, se pure oscuri, direttori salesiani?

* * * * *

Lezione I e II

"Paternità spirituale"

del Direttore Salesiano :

(Prospettiva Storica)

* * *

PRASSI E PENSIERO DI D. BOSCO

* * *

La Chiesa ci fa invocare D. Bosco "Adolescentium Pater et Magister": Padre e Maestro della gioventù. Se riflettiamo che la paternità della quale si parla nell'Oremus della messa di D. Bosco è "Paternità di anime", abbiamo l'immagine più vera di D. Bosco sacerdote-educatore. Educatore perchè sacerdote, non viceversa.

L'"Amico dei giovani", fu veramente, sempre e soprattutto, "Padre di anime". Tutta la sua vita - ha detto D. F. Rinaldi - è un trattato completo della paternità che viene dal Padre celeste - ex equo omnis paternitas in coelis et in terra... (Eph. 3,25) - e che il Beato ha praticato quaggiù in grado sommo, quasi unico, verso la gioventù e verso tutti". Più che all'uomo rivestito di poteri, i giovani guardavano a lui come al sacerdote buono, all'immagine viva di Cristo, al Padre al quale potevano affidare, con immensa fiducia, i piccoli segreti delle loro anime. Nessun altro legame che non fosse quello della "Paternità sacerdotale" avrebbe potuto tener avvinta alla sua persona quella turba di giovani irrequieti e fieri della loro indipendenza.

All'Oratorio, come nel deserto all'epoca dei Padri, non vi era altra autorità che quella del Vangelo e dello Spirito che parlava per bocca di D. Bosco.

In lui, come in altri condottieri di anime - si pensi al Curato di Ars, a S. Giuseppe Cafasso - l'esempio della sua vita, valeva più della sua teologia.

Don Bosco non taderà a diventare anche il vero superiore della sua casa e della nascente congregazione. Ma, storicamente, la sua autorità giuridica è venuta dopo e non ha cambiato, si può dire, nulla nella considerazione dei giovani, i quali continuarono a confessarsi e a farsi dirigere da lui.

La storia delle nostre origini che ha sorprendenti ana -

logie con i grandi movimenti spirituali della Chiesa - è, dunque, la storia di una paternità sacerdotale esemplare e, per molti aspetti, eroica.

Delle tre prerogative si assommano nella persona di D. Bosco: quella di Superiore, Confessore, Padre Spirituale, le più importanti, sono le due ultime.

Questo, e non altro, è il tipo di Direttore creato ed universalizzato da D. Bosco.

Quando egli, ubbidendo ad illustrazioni celesti, elaborerà le sue costituzioni, non farà che codificare la esperienza di Valdocco. Il direttore delle sue case avrebbe ricopiato in tutto il modello della casa madre: come D. Bosco egli sarebbe stato Superiore giuridico, ma, contemporaneamente, anche confessore ordinario della Casa e Padre spirituale dei giovani e confratelli. Le competenze di foro interno e quelle di foro esterno, benchè formalmente distinte, si sarebbero unificate nella sua persona.

L'art. delle Costit. presentate a Pio IX nel 1858, relativo al Rendiconto, contemplava, infatti, l'apertura di coscienza al Superiore e l'apertura più estesa possibile: "Ognuno abbia grande confidenza nel superiore: niun segreto del cuore si conservi verso di lui. Egli tenga sempre la sua coscienza aperta, ogni qual volta ne sia richiesto ed egli stesso ne conosca il bisogno".

Questo artic., che è rimasto sostanzialmente immutato nelle successive redazioni, fino al 1874, afferma tre concetti importanti: rendiconto di coscienza; rendiconto al proprio superiore; rendiconto obbligatorio". L'articolo, come si vede, sanzionava una pratica cara a D. Bosco, ma la giurisprudenza romana, che da tempo avversava il rendiconto di coscienza, non vedeva bene che D. Bosco lo imponesse ai suoi figli. "Si prescrive - annotava P. Branchi O.P. consultore della S. Congr. dei VV. e RR. - la manifestazione di coscienza in modo assai stretto e rigoroso, di tal segno che i soci non devono celare al Superiore nessun segreto del loro cuore e della loro coscienza.

Si propone di restringerlo, tutt'al più, alla osservanza esterna delle Costituzioni ed al progresso nelle virtù, ed anche questo facoltativamente".

D.Bosco ritoccò il testo ma in modo da lasciarlo sostanzialmente identico: quando capì che questa era veramente la volontà di Roma, rimaneggiò il testo, eliminando quanto poteva por allusione al rendiconto di coscienza:

"Ognuno abbia somma confidenza nel suo Sup., sarà per ciò, di giovamento ai soci di rendere, di tratto in tratto, conto della vita esteriore ai Primari Superiori delle Congreg. Ciascheduno manifesti loro con semplicità e prontezza le mancanze esteriori commesse contro le Regole ed anche il suo profitto nelle virtù, affinché possa ricevere consigli e conforti, e, se fa d'uopo, anche le convenienti ammonizioni".

Questo testo sanziona:

- la distinzione nettissima tra foro esterno (oggetto di Regola) e foro interno (oggetto, per sè, del Sacr. della Confessione);
- il principio della inviolabilità delle coscienze;
- il diritto, da parte dei confratelli, di ricorrere ai Superiori giuridici per la Dir. Spirituale.

La conseguenza pratica era chiara: mentre i soci erano liberi di passare, nei rendiconti, dalle cose di foro esterno a quelle di foro interno, i direttori avrebbero dovuto limitarsi a trovare esclusivamente le cose di foro esterno.

"Il Rend. - dirà D.Bosco nella conferenza annuale di Lanzo Torinese - si aggiri sulle cose esterne, perchè noi del rendiconto abbiamo bisogno di servirci in ogni caso, mentre se si entra in cose di coscienza ci troveremo poi imbagliati, confondendo rendiconto e direzione". Si noti la distinzione, chiarissima, che D.Bosco pone tra: rendiconto, realtà di foro esterno e direz. spirituale, fatto interno, di coscienza.

"Faccia (il Direttore) in modo di non mai trattare cose relative alla confessione a meno che il confratello ne faccia domanda. In tali casi non prenda mai risoluzioni da trattarsi in foro esterno senza essere ben inteso col socio di cui si tratta". E' chiaro, dopo il 1874, D.B. dissocia completamente il Rendiconto di foro esterno, dalla confessione e direz. spirituale considerate realtà di foro interno.

In pratica le cose andavano come prima: al Direttore restava la confessione e con la confessione il dominio del foro interno: "Il Direttore è il confessore nato di quelli che appartengono alla Congregazione".

In calce al Catalogo dei Soci del 1876 si legge testualmente: "In qualunque casa ove si trovi il Rettor Maggiore, esso è il confessore ordinario di quella casa. In Torino lo supplisce presentemente D.Rua. Nelle altre case il Direttore di ciascuna di esse è confessore ordinario: in sua assenza, chi sarà designato".

La "Paternità spirituale interna ed esterna, è prerogativa talmente propria del direttore - dirà D.Rinaldi - che egli non deve lasciarsela sfuggire". Solo il Direttore è padre, in senso plenario, "non deve dividere la sua paternità con i confratelli". E il calore della paternità spirituale che gli attira la confidenza dei confratelli e giovani.

"Nessuno tema di confessarsi dal Direttore - diceva D.Bosco - esso è un padre il quale non può che amare e compatire i suoi figli".

Ovviamente, perchè fosse assicurata la libertà di coscienza accanto al Superiore-confessore, non mancavano mai altri sacerdoti ai quali tutti potevano liberamente accedere.

Per queste prerogative, più divine che umane, il Direttore era sommamente amato. La sua persona era come avvolta in un alone di trascendenza che incuteva rispetto e venerazione.

Ecco come D.Lemoyne, in una delle pagine più belle delle sue memorie (Vol. VII p. 520) parla degli antichi direttori.

Dopo aver riportato i Ricordi confidenziali dati da D.Bosco a D.Rua, inviato come primo direttore a Mirabello, scrive:

"Il Regolamento doveva essere interpretato secondo lo spirito e tradizioni di Valdocco, le quali ponevano come fondamento dell'educazione dei giovani la frequenza dei Sacramenti. E perchè questa avesse il primato d'onore in Collegio. D. Bosco aveva stabilito che il Direttore Spirituale, nella persona del Direttore, fosse la prima dignità e autorità. Egli doveva predicare, far scuola di Teologia, tenere il breve sermone alla sera dopo le orazioni. Era il Confessore ordinario in Comunità. Doveva trovarsi puntualmente al Confessionale ogni mattina durante la S.Messa e alla sera di ogni vigilia di

giorno festivo o dell'Esercizio della buona morte, ossia ricopiare in sè lo zelo di D.Bosco per la salute delle anime.

L'ufficio del Direttore era paterno e perciò atto a guadagnare il cuore e la confidenza dei giovani e per nessun motivo doveva assumersi una benchè minima incombenza odiosa. Queste spettavano agli altri Superiori.

Al prefetto era assegnata la gestione materiale, la disciplina di tutto il Collegio... Per evitare certi rapporti tra il Direttore e i parenti degli allievi, il solo prefetto teneva ufficio presso la portieria, ove conosceva tutti i registri e dava udienza. Al Catechista era affidata la sorveglianza sulla condotta morale e religiosa: la chiesa, le camerate, l'infermeria; l'azienda scolastica, le passeggiate, il teatrino al Direttore degli studi.

Questi tre Superiori, con alcuni consiglieri, davano i voti di condotta e a tale radunanza il Direttore della casa non interveniva mai, essendo ciò constatato dagli alunni che lo vedevano in mezzo a loro. Tale sistema appariva ottimo e frutto speciale e continuo furono una meravigliosa e incontestabile confidenza degli alunni nel Direttore, una frequenza consolantissima ai Sacramenti e le numerose vocazioni ecclesiastiche e religiose".

D. Lemoyne - che scrive nel 1908 - conclude con questa laconica osservazione in cui si legge il dramma interiore dei Salesiani Antichi: "Ma ciò che era necessario per stabilire la Pia Società non fu più giudicato conveniente dopo la morte di D.Bosco dalla Potestà della Chiesa, e siccome la parola del Pontefice è quella di Gesù Cristo, i suoi decreti furono obbediti" (M.B. VII, 521).

II

PRASSI E PENSIERO DEI
SUCCESSORI DI DON BOSCO

* * *

Tenace custode della tradizione D.Rua stava all'erta per chè nulla venisse mutato di quanto aveva fatto D.Bosco. Gli stava soprattutto a cuore che i direttori delle case fossero i veri padri spirituali dei confratelli.

"Insegnate - egli diceva - la pratica della perfezione nelle conferenze, nelle confessioni, nei rendiconti". "Continuate a fare come faceva D.Bosco".

Senonchè i tempi di D.Rua non erano più quelli di D.Bo - sco: molte cose stavano cambiando e la storia - anche quella salesiana - faceva il suo corso. La congregazione continuava ad espandersi; i confratelli crescevano di numero; uomini nuovi, non sempre preparati, salivano alla guida delle case; il collegio convenzionale, impostato sullo schema della famiglia patriarcale, dava posto ad internati dalle dimensioni vaste e complesse; molte volte i direttori erano costretti ad assumere mansioni non proprie, a sviarsi in mille cose disperdenti.

Il loro ascendente spirituale veniva scosso; non pochi confratelli provavano difficoltà a confessarsi da loro; anche il rendiconto di coscienza non garbava a tutti. Si aggiunga l'accresciuta fierezza della propria libertà interiore che la chiesa stessa, nel Decreto Quemadmodum - 17 dic. 1790 - aveva favorito e si comprenderà facilmente come la tradizione ereditata da D.Bosco potesse essere chiamata in discussione, specialmente dagli elementi più giovani.

D.Rua, nel desiderio di ridare alla pratica del Rendiconto tutta la sua efficacia tenta, si direbbe, di riportarlo alla sua espressione originaria, alle forme del rendiconto di coscienza come era nella prima tradizione fino al 1874.

Alcune sue affermazioni autorizzano a pensare così: "Sotto pretesto che sono materie del Rendiconto le mancanze este-

riori solamente, non si fa parola di lotte interiori; e si esce dalla stanza del Superiore senza dargli una conoscenza dello stato dell'anima". Inconveniente, questo, gravissimo, a gli occhi di D.Rua e tale da "sconvolgere tutta una famiglia religiosa ed a rovinare un'anima".

Per D.Rua, e per la tradizione che egli interpreta, era impensabile che una stessa persona potesse assumere due atteggiamenti opposti davanti al proprio direttore: uno di piena confidenza (nel sacramento della confessione), e l'altro di riserva e di cautela (nel rendiconto). L'anima non è una realtà indivisibile?

Secondo lo spirito del nostro Fondatore e le tradizioni salesiane - preciserà D.Rua nel 1901 - "il Direttore dei nostri istituti si trova in una condizione presso a poco rassomigliante a quella di un direttore spirituale di Seminario". Ma non sembra che questo tentativo incontrasse l'effetto desiderato.

"Nelle case salesiane - notificherà a D.Rua il Card. Gotti, Prefetto della S.Congo dei VV. e RR. il 26 nov. 1900 - vi è stretto obbligo di render conto della propria condotta al Superiore locale e tale rendiconto deve aggirarsi su cose e sterne non appartenenti alla confessione. Ma intanto se tale rendiconto si fa davvero è quasi impossibile che non si entri in cose di confessione: se poi uno si mostra difficile e scorre sulla propria condotta superficialmente riesce poco gradito ed anche sospetto al Superiore".

La questione del Rendiconto in realtà, non era che un aspetto del problema, ben più grave, delle confessioni fino ad allora appannaggio dei Direttori. Ora, Roma da tempo, mal tollerava che i Superiori delle case religiose confessassero i loro dipendenti; essa aveva le sue buoni ragioni, ma esse non erano chiare nè per D.Rua, nè per i salesiani cresciuti alla scuola di D.Bosco. Sappiamo come siano andate le cose, finchè il duro decreto del S.Ufficio del 24 aprile 1901, troncò bruscamente la questione dando la proibizione assoluta ai Direttori e Superiori salesiani di ascoltare le confessioni dei propri giovani e confratelli. Fu una misura pesante, presa - come scriverà più tardi il Card. Rampolla - "senza sentire lo stesso D.Rua, senza tener conto della special indole dei sa -

lesiani, nei quali i Direttori (e con essi il Proposito Generale) hanno più che altro l'ufficio di Padri Spirituali". Essa fu come un colpo di spugna che cancellava per sempre una delle più care tradizioni di famiglia! Di colpo, l'opera di sessant'anni di positive esperienze, sembrava andare perduta. Gli anziani ebbero la sensazione che qualcosa di essenziale e di assolutamente necessario fosse crollato per sempre. Alla distanza di anni noi giudichiamo le cose diversamente ma per i salesiani, in generale, fu una prova terribile.

Gli ordini della S.Sede ebbero immediata esecuzione; ma l'equilibrio spirituale della congregazione ne restò profondamente scosso. Colta di sorpresa, la Congregazione non era psicologicamente preparata al nuovo corso che le veniva imposto e che sembrava metterla in contraddizione con lo spirito del fondatore e con se stessa. Alla distanza d'oltre mezzo secolo risentiamo ancora la conseguenza di quella svolta improvvisa; qualche cosa sembra andato perduto che non è stato ancora recuperato.

Il Direttore - Confessore era perso per sempre: si trattava di non perdere il Direttore - Padre spirituale. Il rischio era grande.

Il Direttore che è figura assolutamente centrale nella tradizione cessa di essere il confessore ordinario e diventa, in un certo senso, meno sacerdote, meno padre non essendosi chiarita subito sufficientemente la figura del Direttore-Educatore, Direttore spirituale senza essere confessore.

Molti fattori esterni cominciavano a distorglielo dai suoi compiti strettamente spirituali; ricordiamo: "le complicazioni amministrative - sul piano economico e giuridico, l'accreciuta mole dei "servizi" per gli approvvigionamenti necessari alla vita sempre più complessa ed esigente della comunità, per la manutenzione degli edifici, per le attrezzature varie, più numerose e costose, gli oneri dal punto di vista legale e fiscale - che hanno ulteriormente aggravato la responsabilità del Direttore assorbendo tempo ed energia, e, inoltre hanno strappato quasi del tutto, il prefetto dal circolo propriamente educativo. Nel settore scolastico sono enormemente aumentate le esigenze di carattere burocratico, organizzativo, culturale sovraccaricando di impegni extra scolastici il Diret

tore" (Braido).

Sotto la spinta di questi fattori e di molti altri ancora la figura del Direttore andava evolvendo in un senso, che non era sempre quello voluto da D.Bosco.

La "paternità spirituale", il "senso sacerdotale e sacro" della sua missione andavano affievolendosi con danno evidente del nostro spirito.

Interprete del sentimento della tradizione - D.F. Rinaldi - che di D.Bosco tutto ebbe, come disse D.Francesia, eccetto la voce - sollevò la questione al XI Cap. Generale del 1910, affermando che, dopo il decreto del 1901, era venuto il tempo di chiarire la posizione dei Direttori delle case.

Dobbiamo ritornare, egli disse, allo spirito e al concetto di D.Bosco manifestatoci specialmente nei "Ricordi Confidenziali e nel Regolamento". Il Direttore sia sempre direttore salesiano. Eccetto il Ministero della Confessione nulla è mutato". D. Bertello deplorò che i Direttori avessero creduto di dover lasciare, con la Confessione, anche la cura spirituale della casa, dedicandosi ad uffici materiali.

"Speriamo, disse, che sia stata cosa di un momento. Bisogna tornare all'ideale di D.Bosco descrittoci nel Regolamento. Si leggano quegli articoli, si meditino, si praticino".

Concluse D.Albera dicendo: "E' questione essenziale per la vita della nostra società, che si conservi lo spirito del Direttore secondo l'ideale di D.Bosco; altrimenti cambiamo il modo di educare e non saremo più Salesiani. Dobbiamo fare di tutto per conservare lo spirito di paternità, praticando i ricordi che D.Bosco ci lasciò: essi ci diranno come bisogna fare. Specialmente nei rendiconti noi potremo conoscere i nostri sudditi e dirigerli.

Quanto ai giovani la Paternità non importa carezze o concessioni illimitate, ma l'interessarsi di loro, il dar loro facoltà di venirci a trovare. Non dimentichiamo poi l'importanza del discorsino della sera. Siano fatte bene e con cuore le prediche. Facciamo vedere che ci sta a cuore la salvezza delle anime e lasciamo ad altri le parti odiose.

Così sarà conservata al Direttore l'aureola di cui lo aveva circondato D.Bosco" (An. Vol. IV p. 8-9).

Prima della sua morte D.Rinaldi avvertì che era suo dovere ritornare sullo stesso tema. Lo fece con accenti estremamente accorati:

"Miei carissimi Ispettori e Direttori, vi scongiuro nelle viscere della carità di N.S. Gesù Cristo di far rivivere in voi e attorno a voi questa tradizione della Paternità spirituale che, purtroppo, va spegnendosi, con grande danno delle anime giovanili e della nostra fisionomia salesiana. Rimettetevi di nuovo all'opera che, secondo la mente e il cuore di D.Bosco dev'essere la prima e la più importante per il Direttore Padre. Siate veramente padri dell'anima dei vostri giovani. Non abdicare alla vostra paternità spirituale, ma esercitatela... conservando per voi le confessioni degli oratoriani e degli esterni. Oh. Confessatevi proprio voi questi giovani, regolarmente, tutti i sabati e tutte le domeniche come faceva D.Bosco.

Siate i confessori di giovani e più ne confesserete e più vi sentirete padri e più li amerete. Evitate la tendenza, che va insinuandosi qua e là, di assumersi le confessioni delle donne nelle chiese pubbliche e delle religiose. Il nostro Beato ha sempre preferito i ragazzi e gli uomini".

La tesi di D.Rinaldi è chiara. D.Bosco è stato padre perchè confessore: il Direttore sarà padre di anime se saprà essere, e una volta, confessore di giovani. Non ha importanza il fatto che non siano i giovani del suo collegio: possono essere gli oratoriani, gli esterni ecc.

Il Sacramento della rigenerazione delle anime dilata, oltre ogni limite, le possibilità dell'educatore: gli consente di entrare nel mondo meraviglioso delle anime e di vederlo dal di dentro: stimola e trasfigura la sua capacità di amore, donna, alla paternità salesiana, i lineamenti più autentici.

Le vibrazioni interiori del sacerdote confessore, non hanno riscontro in nessuna della esperienza puramente umana, tutti lo sanno, ed è questo che D. Rinaldi avrebbe voluto assicurare per sempre al Direttore.

Non c'è dubbio che la "Paternità spirituale" del Direttore appartenga alla sostanza viva del nostro spirito. Potranno variare, all'infinito, le forme e i modi della sua espressione ma non dovranno venir meno i suoi contenuti.

Il Direttore è un uomo spirituale e, quindi, in grado di guidare prima di tutto e soprattutto spiritualmente la sua casa, oppure non è il Direttore Salesiano.

Si può dire che, dal 1901 ad oggi, noi assistiamo allo sforzo della Congregazione di dare a se stessa dei Direttori che siano in tutto secondo il cuore di D. Bosco. Ma il fatto che i Superiori Maggiori ritornino spesso su questo tema indica che le cose non vanno sempre nel migliore dei modi. Eppure non è solo questione di cattiva volontà; si direbbe che in tutta questa vicenda c'è qualcosa di non ben chiaro e ben definito, e quasi, di contraddittorio.

Il Direttore, sappiano, è il Padre spirituale della casa, ma non può nè confessare, nè esigere il rendiconto di coscienza: che sorta di Padre spirituale è allora dato che la Direzione spirituale o è fatto di coscienza oppure non è?

Dall'altra parte, se il Direttore, non può di fatto, assolvere il compito di Padre e Maestro di spirito, perchè ostinarsi a dire ai confratelli che il Direttore è il Padre Spirituale delle case?

Perchè tenere in vita una realtà morta, superata dalla storia? Certo, non tutti i confratelli avvertono questa ambiguità e questa contraddizione. Guidati da quell'istinto soprannaturale che lo Spirito Santo non lascia mancare alle anime bene intenzionate, essi trovano il modo di placare il loro problema personale, ma non è una soluzione. Il compianto D. Ricaldone ha avvertito, in forma acuta, il problema ma neppure la sua Circolare del 1947 sul Rendiconto, dalla quale egli tanto si riprometteva, è servita a riportare la cosa sul binario voluto.

La congregazione è arrivata, così al Capitolo Gen. XIX piuttosto disorientata e divisa.

Coloro che aderivano "mordicus" alla prima tradizione erano portati a dire: "chi non dice tutto al Direttore non è buon salesiano": il Direttore è Padre Spirituale, dunque ha il dovere - ed il diritto - di entrare nei fatti di coscienza. E' vero, questa norma - essi dicevano - non si accorda con il disposto del cn. 530, ma la chiesa può fare anche per noi una eccezione come ha fatto a suo tempo, con la compagnia di Gesù.

Chi invece contestava al Direttore il diritto di entrare nei fatti di coscienza, sosteneva logicamente, che la tradizione del Direttore "Padre Spirituale" aveva fatto il suo corso: si creasse pertanto, una figura nuova: quella del "Padre Spirituale", da collocare accanto a quella del Direttore, come avviene in tante altre famiglie religiose.

Due posizioni, come si vede, ugualmente estreme. La prima, in nome del passato, negava la storia; la seconda, in nome della storia, negava il passato e spezzava la continuità vitale tra la Congregazione di oggi con quella di ieri.

* * * * *

III

"PRINCIPI NORMATIVI" DEL
CAP. GEN. XIX

* * *

Il Capitolo Generale XIX ha rivisto a fondo questo punto, senza aver avuto, per questo la pretesa di risolvere tutti i problemi o di parlare una volta per sempre, ma le sue "direttive", i suoi "principi normativi" hanno chiarito molte cose.

La figura del Direttore considerato nella sua qualità di "Consigliere o Padre spirituale" della casa, ne è uscita rivalutata e rafforzata.

"Il Dir. sales. (art. 1) per il fatto di appartenere ad una religione clericale esente e in virtù del nostro diritto particolare, assomma, nella sua persona, le qualifiche di Superiore della casa, di Maestro o Prefetto di spirito per il personale in formazione, di Padre spirituale o Direttore di coscienza proposto ai confratelli". E' come si vede, fortemente ribadito, in linea con la tradizione, il principio che il Direttore della casa è veramente il Padre spirituale di essa.

Introducendo poi la distinzione fra Direz. spirituale di foro esterno e Dir. Spirituale di foro interno, il capitolo ha eliminato la radice di molti equivoci.

La Direzione Spirituale di foro esterno.

(o governo spirituale della casa), ha detto il Capitolo, appartiene in proprio al Direttore ed è intrinsecamente legata alla sua funzione di Superiore di una comunità impegnata nel raggiungimento della perfezione evangelica.

"Nella sua qualifica (n. 2) di Superiore, il Direttore governa, a norma della costituzione e delle leggi della Chiesa, la casa "nelle cose spirituali": è maestro autorizzato di vita spirituale; promuove l'osservanza della Costit. e dei

Regolamenti è custode della vivente tradizione salesiana; riceve, ogni mese, il rendiconto; impartisce, in una parola la direz. spirituale di foro esterno alla propria comunità ed ai singoli confratelli". Se nella sua casa vi sono "confratelli in formazione", nella sua qualità di Magister Spiritus egli ne è l'immediato e diretto responsabile alle dipendenze dei Superiori (n. 3).

La dir. spirituale di foro interno

(o direzione spirituale in senso proprio, cioè la direzione "personale" "intima" o di "profondità") importa la piena manifestazione della coscienza e come tale è necessariamente libera. Essa non è appannaggio esclusivo del Direttore: egli la condivide con i "confessori designati dalla casa" ed anche con altri sacerdoti, da lui approvati (n. 6). Come si vede il capitolo, su questo punto, ha innovato sulla primitiva tradizione, che concentrava tutto nella persona del Direttore rispettando al massimo le esigenze della libertà interiore dei confratelli.

"I confratelli sono sempre liberi di conferire in luogo adatto con il proprio confessore, anche fuori del confessionale, a scopo di vera direzione spirituale" (N. 5). "Se un confratello domandasse uno speciale Confessore o Direttore spirituale, il Superiore lo conceda facilmente" (n. 6).

Il Direttore, secondo l'esempio di D. Bosco ed in linea con la tradizione continua ad essere il Direttore nato della comunità nel senso proprio del termine, ma non è più imposto, bensì soltanto proposto. I confratelli "possono, spontaneamente e liberamente rivolgersi a lui per la guida intima della loro anima" (n. 4), non vi sono tenuti:

"La manifestazione di coscienza, al proprio Direttore, e la conseguente direzione spirituale, resta, però, sempre, un atto libero che il Direttore a norma del Cn. 530 § 1 non può in alcun modo esigere" (n. 4).

Queste "norme" molto rispettose della libertà di coscienza, non rischiano di essere lesive della unità dello spirito e dell'indirizzo formativo della Congregazione? Il pericolo è reale, ma sarà evitato nella misura in cui la Direz. spirituale

di foro esterno sono veramente curata ed efficace e nella mi
sura in cui il personale in formazione sarà abituato secondo
il vivo desiderio della chiesa - Ecclesia cupientissimo ani-
mo desiderat (Sed. Sap. art. 28) - ad avere la massima confi-
denza col Direttore della casa.

Tanto la prima, quanto la seconda Direzione sono possi-
bili.

* * * *

Lezione III

Doti del Direttore

in quanto "Padre e Maestro di vita spirituale"

* * *

La Direzione spirituale sembra essere il punto di confluenza di ogni sorta di qualità umana e divina la cui unione non può essere che rara fra gli uomini, anche i più santi". (Lalande).

La Direzione spirituale sarebbe dunque impossibile ed il Direttore una persona introvabile? C'è, in questa affermazione, un'anima di verità, perchè soltanto Dio conosce ciò che passa nel cuore dell'uomo" - ipse enim sciebat quid esset in homine" - ma non bisogna esagerare. Prima che opera dell'uomo, la Direzione è opera di Dio. E' un dono ed una grazia, cioè un carisma ed una missione comunicate al cristiano in generale, ed a tutti i sacerdoti in particolare, indipendente - mente dai meriti e dalle capacità di ciascuno.

Ma, come tutte le grazie, anche questa va coltivata, sviluppata, esercitata: sarebbe, infatti, tentare il Signore affidare agli interventi straordinari della sua grazia ciò che Egli ha deciso di darci per le vie ordinarie. Certo ogni carisma è sempre una specie di istinto che spinge all'azione prima ancora che in molti casi ci sia stato il tempo di premeditarla, ma sono eccezioni. L'istinto divino, come quello umano, - pensiamo all'istinto della maternità - va coltivato con una collaborazione assidua.

L'elenco delle doti naturali e soprannaturali che dovrebbero brillare nel Direttore in quanto Padre e Maestro di vita spirituale sarebbe lungo e ci porterebbe molto lontano. Ci limiteremo a pochi accenni lasciando che ogni Direttore attinga direttamente sia ai "Ricordi confidenziali" di D. Bosco, che al "Manuale del Direttore" di D. Albera. Quanto verremo dicendo si staglia sullo sfondo di questi preziosi documenti.

1° Il Direttore: un uomo riuscito

Il Direttore dev'essere prima di tutto, un uomo riuscito sul piano umano; fornito di quel corredo di virtù essenziali che nella vita del mondo ne avrebbero fatto un buon padre di famiglia. La paternità spirituale non sorge in contrasto con la paternità naturale, la sublima. La paternità della carne e del sangue è quanto di più grande la natura possa dare all'uomo: essa chiama in causa tutto l'uomo ed in tutta la

sua completezza; mette in gioco tutte le sue virtualità; acuisce il senso della responsabilità e del dovere; fa del padre il sostegno ed il difensore nato dei figli. Da esse trapelano un amore, uno spirito di sacrificio e di dedizione, una resistenza al dolore, superiori ad ogni encomio. Nessuno - eccetto la madre - eguaglia la bontà paterna. Se il paternalismo è odioso, la paternità è grande. La bontà di D.Bosco ha qualche cosa che l'avvicina alla "paternità natural": i giovani, più dei grandi, lo hanno compreso.

Ci sono, infatti, nella sua vita gesti e parole che solo un padre naturale è in grado di esprimere.

"Miei cari figliuoli - disse una sera nella buona notte- voi sapete quanto vi amo nel Signore e come io mi sia tutto consacrato a farvi quel bene maggiore che potrò. Quel poco di esperienza che ho acquistato, quanto sono e possiedo, preghie^{ra}, fatiche e sanità, la mia stessa vita, tutto desidero impiegare a vostro servizio. In qualunque giorno e per qualunque cosa fate pure capitale sopra di me. Per parte mia vi do tutto me stesso; sarà cosa meschina, ma quando vi do tutto vuol dire che non riservo nulla per me" (M.B. VI, 322; XIII, 750). Non è senza commozione che si leggono queste parole le quali riassumono, si può ben dire, tutto il pensiero di D.Bosco intorno al Direttore Salesiano, indicandone le qualità (scienza, esperienza), l'oggetto immediato (i confratelli), l'aspetto formale (specialmente le cose dell'anima), le conseguenze necessarie (l'unione perfetta tra direttore e confratelli), la condizione essenziale (dare tutto se stesso).

Tra le virtù umane che devono caratterizzare un Direttore, oltre quelle più direttamente inerenti alla paternità, ricordiamo: il dominio di sé, "nulla ti turbi"; l'inalterabile pazienza "in patientia vostra ponidebitis animas vostras"; il senso dell'equilibrio e della misura "ascolta tutto, procura di rischiarare bene i fatti prima di giudicare"; la cortesia di modi "la carità e la cortesia siano le caratteristiche del Direttore"; l'affabilità conquistatrice "il Direttore sia molto affabile con tutti e dimostri ad uno ad uno affezione speciale"; prontezza nel perdonare "se le fai piccole non ci bado, se le fai grosse tele perdono"; abilità nel togliere "le

ombre, le diffidenze, i rancori che con facilità nascono e poi durano a lungo" (M.B. x, 1094); amore alla verità, ecc.

Non sarebbe, al contrario, un buon Direttore chi avesse un temperamento fondamentalmente sentimentale (M.B. X, 1094), passionale (R. 267), vendicativo (M.B. XVII, 255), insincero (M.B. x, 1052), autoritario (M.B. XIII, 25), iracondo (M.B. VI, 32) egoista (M.B. x, 1102), sospettoso (M.B. VI, 435), indeciso (R. 267). Chi per difetto di natura o di educazione mancasse alle regole del retto vivere civile e sociale (M.B. x, 1045), chi fosse solo uno speculativo (M.B. VI, 362), chi fosse solo un empirico (M.B. VI, 362).

2° - Il Direttore: uomo di densa vita interiore

Per dirigere le anime si richiede una "certa esperienza" della vita interiore; una conoscenza meno impropria della regione nella quale abita Dio; una facilità al "dialogo con il Signore". Come Mosè, il Direttore dev'essere l'uomo che ha imparato "a conversare a tu per tu con il Signore come un uomo conversa con un amico" (bs. 33, 11).

La dir. spirituale chiama in causa tutta la sua persona e l'impegna nella sua integrità. Non importa tanto ciò che egli dice, quanto ciò che è.

Ci sono uomini - ha scritto Bergson - che non hanno bisogno di parlare, basta che esistano: la loro presenza è già un appello. E' questo che si esige dal Consigliere spirituale: di lui come del grande Paromio dovrebbe potersi dire "il suo modo di agire era parola".

Quando un Direttore unisce all'autorità giuridica il prestigio della santità e la testimonianza di una vita che non si spiega se non con Dio, la sua azione diventa quasi onnipotente. Molti confondono la perfezione morale con quella spirituale, la perfezione umana con quella divina; pensano al Direttore di spirito come al terapeuta che cerca di portare l'equilibrio nelle anime che lo hanno perduto. La missione del Consigliere spirituale è un'altra: egli opera in vista della perfezione soprannaturale, in ordine alla vita di grazia; suo compito è quello di aiutare le anime ad assecondare la volontà di Dio, di scoprire gli impulsi dello Spirito Santo, a di-

ventare adulto nella fede. Certamente egli non disprezza - nè trascura - i fattori di ordine naturale: nessun progresso è possibile nella fuga da noi stessi o nella ignoranza dei doni naturali dei quali Dio ci ha arricchiti, ma non è questo che si richiede primariamente da lui.

Mediatore di Cristo e della chiesa presso le anime egli deve sforzarsi di diventare testimone, segno, precursore del passaggio di Dio nel cuore degli uomini che a lui ricorrono. Più sarà santo più alla sua direzione sarà efficace. Solo chi offre in se stesso l'esempio di una vita interiore pienamente unificata ed integrata, può farsi guida e modello degli altri. Il Lancisio lo rileva con acuta sensibilità psicologica: "Quia enim non exquolibet ligno fit Mercurius, ideo prudentes Superiores aptos cuique loco et munere deligunt Praefectos, solo sacerdotio et professione non contenti.

Quocirca non est satis pro Patris spiritualis munere quod sufficeret pro munere confessarii... Mirum ergo non est, multos imperfectos se non aperire candide iis Patribus Spiritualibus, quod sciunt, ante hoc officium, sine opinione vitae spiritualis vixisse et vel a pulvere scholastico, vel a culinario translatos ad spirituale regimen aliorum, exigua, vel potius nulla rerum spiritualium praxi commendatos".

Un Direttore che sia veramente un uomo di vita interiore non potrà fallire i suoi compiti. Sulla sua bocca le parole anche comuni, ordinarie e persino trite, acquistano una forza di penetrazione straordinaria. Si direbbe che in esse passano la forza ed il soffio di Dio.

Ciascuno di noi conosceva il ricordo di un sacerdote che lo ha formato. Forse mancava di conoscenze superiori, la sua psicologia era limitata e noi ne abbiamo poi scorto i difetti; i suoi insegnamenti, quelli del suo tempo, non erano magari del tutto originali. Forse avremmo potuto trovare direttori più santi di lui. "Ma di fronte a noi c'era un uomo, ed egli formava più con la virtù di ciò che era che per quello che diceva o sapeva. Davanti a lui avevamo il sentimento di esistere, c'era dialogo da uomo a uomo. E' a questo che si deve sempre ritornare: questo è il vero direttore e non è introvabile" (Lalande). Ancora una volta, questo e non altro è l'esempio che scende a noi da D.Bosco.

3° Il Direttore: un uomo che si tiene aggiornato

I buoni studi non bastano per formare i buoni Direttori, ma senza buoni studi difficilmente si è buoni direttori. Il pericolo, in questo campo, viene ugualmente da chi non ha mai studiato, quanto da chi non studia più. La cultura assimilata nella scuola è stata, forzatamente, libresca; l'incontro con la vita e con gli uomini concreti ci ha presto convinto che essa era, in certo modo, da rifare, ma ci ha anche insegnato quanto ciò sia difficile quando mancano il tempo e la possibilità di farlo. "A misura che la vita procede è la scienza la più difficile a sviluppare: manca il tempo per leggere tutto e ben presto ciascuno è superato dal progresso della scienza. Ciò vale per il Direttore spirituale come per il medico" (Lal.).

Bisogna, dunque, reagire contro la tendenza a lasciarsi andare; occorre alimentare e tener desta la vita dell'intelligenza. Non è vero che per la direzione delle anime basti avere in testa qualche principio generale, un po' di buon senso, un po' di amor di Dio. Dio ci ha dato la ragione e vuole che la usiamo. Quanti errori si sono commessi, e si commettono, poniamo in tema di educazione sessuale, di orientamento vocazionale ecc., per la mancata conoscenza della problematica che si nasconde dentro queste grandi realtà.

Un buon direttore non lascia, perciò, di rinnovarsi e di aggiornarsi continuamente; non cessa di rendersi un'antenna sensibile alle voci, spesso contraddittorie e paradossali, del nostro tempo: "Omnia probate, quod bonum est tenete".

Si direbbe che il destino dei libri, dei metodi, delle dottrine di oggi sia quello di invecchiare rapidamente: il tempo, come il mitologico Crono, divora in continuità, i suoi figli. Il fascino del nuovo è irresistibile: si è arrivati a farne un criterio di verità. Il Pontefice ha denunziato, ancora recentemente, questo storicismo di marca eghelliana e marxista. Ma, lasciando da parte queste evidenti e paradossali esagerazioni, non possiamo negare che la scienza cammini sui tratti della scienza dell'uomo o della scienza di Dio - e che l'aggiornamento teologico fa parte dei doveri sacerdotali.

Il richiamo allo studio, alla riflessione, all'aggiornamento, è quanto mai opportuno, e persino urgente nella vita del Direttore. Si tratta di un dovere professionale sottolineato, più che non si pensi, dalla nostra tradizione.

Il "Manuale del Direttore" riporta un interessantissimo capitolo sullo "Studio delle scienze sacre". Sono citati importanti rilievi di S. Franc. di Sales, di D. Bosco. D. Rua de finisce l'aggiornamento teologico "il primo dei nostri doveri dopo la pietà". Albera scrive: "se il Direttore abbandona i libri, se rinunzia agli studi seri, farà presto a dimenticare quel poco di teologia che avrà raggranellato". D. Ricaldone vorrebbe che il Direttore fosse addirittura in possesso di una "scienza ascetica completa e profonda". Il Sig. D. Ricceri va ripetendo, con martellante insistenza ai suoi direttori, che "sono le idee a governare il mondo" e che prima di determinarsi all'azione "occorre aver pensato a lungo e bene". "Ci vuol tempo per riflettere, per studiare: non è persa quel l'ora al giorno che dedichiamo a questa attività tanto proficua. Ci vuol tempo per riflettere, per studiare, per assorbire idee e travasarle con convinzione. E' questa una legge". (D. Ricceri).

Legge più rigorosa nel mondo dello spirito che in quello della natura, perchè si tratta di conoscere il punto di vita di Dio sull'uomo, scrutato alla luce della Bibbia, della tradizione, del Magistero, delle scienze teologiche. Se non è possibile - e neppure desiderabile - essere degli specialisti, occorre, non di meno, avere competenza, qualificazione.

Nella sua funzione di consigliere e di padre spirituale il Direttore deve pure possedere un sufficiente corredo di nozioni che fanno capo alle moderne discipline che si occupano dell'uomo: pedagogia, psicologia, sociologia, ecc. Sarebbe, oggi, imperdonabile accingersi alla direzione delle anime senza un minimo di preparazione in questi campi. Ma anche qui nessuna esagerazione.

Ciò che bisogna assolutamente evitare, è l'atteggiarsi a specialisti, confondendo il campo della psicologia o della sociologia con quello della Dir. Spirituale.

Ci sono giovani sacerdoti che si gettano a capo fitto in

questo genere di studi per trovarvi la rivelazione e, forse, la liberazione dei loro complessi. "Oppure, reputando logori e sorpassati i consigli tradizionali che forse, del resto, non hanno mai veramente inteso, corrono il rischio di ritenere, forti delle loro cognizioni psicologiche, che si debba aspettare che una persona raggiunga il proprio equilibrio prima di risvegliarla o di farla crescere nella vita spirituale. Ma ciò significa ignorare come una giusta vita spirituale, ispirata dall'alto, possa unificare un essere, o meglio, aiutarlo ad accettarsi" (Lalande).

Uno può anche specializzarsi in studi psicologici, ma, come osserva P. Hortis "un sacerdote che sia innanzitutto psicologo è perso come consigliere spirituale". La regola è, dunque questa: nè ignorante, nè erudito, avvertendo che non contano tanto le discipline teologiche o psicologiche in se stesse, quanto la ricerca, in esse del modo con cui Dio ha guidato e guida gli uomini. La scienza che non resta al livello della vita diventa, qui, quanto mai ingombrante e dannosa.

Onestà naturale, santità di vita, scienza sufficiente sono le doti classiche del Consigliere spirituale, ma esse, a loro volta, ne implicano molte altre.

Il Direttore dovrà essere ancora:

- "uomo di relazione", un sacerdote, cioè, che ha capacità di contatto, facilità di apertura verso gli altri", essendo la Direzione spirituale, una relazione di persona a persona, una "comunione di anime" che si comprendono e si amano spiritualmente.
- Un "uomo di cuore", infinitamente accogliente, comprensivo, paziente, secondo il modello offertoci da D. Bosco.
- Un uomo, soprattutto, di preghiera, intesa nel suo significato originario di domanda, di implorazione.

Le anime si governano con la preghiera. Solo Dio è padrone dei cuori e soltanto la preghiera è "padrona del cuore di Dio". Sine me nihil: vera dunque la contraddittoria; Con Dio tutto. E poichè la grazia della preghiera Dio la concede a tutti è possibile una direzione efficace.

Lezione IV

Il Direttore

"MAESTRO DI VITA SPIRITUALE"

* * *

a) Maestro autentico

La Direzione di foro esterno o Direz. "pubblica", è davvero essenziale del Direttore, sia pure, coadiuvato dal suo consiglio. Tra gli atti di questo governo spirituale la "funzione magisteriale" occupa un posto di grande rilievo.

Il Direttore è maestro autorizzato ufficiale della casa anzi il solo maestro autorizzato: in quanto tale egli insegna, non più a nome proprio, bensì "nomine et auctoritate Ecclesiae". E' stata, infatti, la Chiesa a dargli, nella persona dei proprii superiori, questa investitura e questo mandato. Pertanto, a determinate condizioni, quando cioè si attiene all'oggetto della sua competenza, il suo insegnamento è parte del "Magisterium docens et attestans" della Chiesa: è magistero che fa testo, che esige assenso prima che consenso. In questo caso il Direttore non trasmette una dottrina propria - "mea doctrina non est mea" - ma una dottrina ricevuta e riconosciuta ufficialmente dalla Chiesa: "accepti quod et tradit vobis".

Senonchè, questa "dottrina" non è una qualità infusa, non viene acquisita automaticamente con la nomina a Superiore.

E' scienza che il Direttore deve attingere ed assimilare nel contatto abituale con le fonti della nostra fede, e, più specificamente, con lo studio della nostra tradizione : Documenti di archivio, Memorie Biografiche, Biografie salesiane, Atti del Capitolo e del Consiglio Superiore, Resoconti di esperienze vive della vita salesiana ecc.

b) Maestro informato. La conoscenza e lo studio della vita di d. Bosco e delle opere della Congregazione è un dovere professionale del Direttore. Dove trovare lo spirito salesiano se non in colui che ne è stato la più completa incarnazione e nella tradizione che da lui deriva?

Il Concilio ha rivalutato vigorosamente la funzione e -vangelizzatrice della chiesa accanto a quella sacramentale, tradizionalmente più sottolineata: prima la fede, poi i sacramenti. Lo stesso criterio è valido per noi. E', dunque, altrettanto urgente che nella Congregazione la funzione magisteriale del Direttore, derivazione diretta della funzione e-

vangelizzatrice della chiesa, venga rivalutata e potenziata.

Uno è buon superiore - si dice - nella misura in cui fa osservare la regola: è vero, ma alla condizione che la faccia amare, la faccia accettare dal di dentro, la giustifichi alla luce della ragione e della fede. Il criterio della santità non è la regola, ma la carità. Il miglior confratello non è chi osserva tutte le regole, bensì il confratello più esemplare nella carità verso Dio e verso il prossimo. Ripetere noiosamente i dettagli della regola senza giustificarli e motivarli, senza riferirli alla sostanza evangelica di cui sono impa stati dimenticare che la Regola ha funzione di mezzo e non di fine "sarebbe ottenere gli stessi risultati che ottengono le nonne quando, a torto o a ragione, fanno la morale ai nipoti - ni o le mamme quando fanno le loro piagnucolose raccomandazio ni ai figli" (G. Höffer S.M.).

Perchè dopo una settimana di esercizi i confratelli sono più fervorosi? Perchè hanno motivato fortemente le proprie convinzioni nella meditazione e nell'ascolto della parola.

I mezzi che la Regola mette in mano al Direttore perchè possa compiere bene la sua opera di "illuminazione e di magistero spirituale" sono molti. Lasciando da parte tutto ciò che appartiene alla "disciplina ed alla vita liturgica e di pietà abbiamo questo elenco importante.

Due conferenze mensili ai confratelli sacerdoti e coadiutori e tre conferenze annuali su argomenti pedagogici.

Ritiro mensile di una giornata tre volte all'anno e ritiro mensile ordinario.

Riunione mensile - ma anche più frequente - del Consiglio della casa, ben preparato e ben diretto.

Riunioni supplementari con la "comunità educativa", con i "parenti degli alunni", "Cooperatori, exallievi". Buona notte alla comunità dei giovani e dei confratelli. Predicazione domenicale e celebrazione della Parola.

Incontri settimanali con i chierici tirocinanti, diretti ad avviarli all'apprendimento pratico del sistema preventivo, alla lettura della Bibbia, ecc.

Rendiconto mensile dei confratelli, momento chiave della sua opera formativa.

Soluzione del caso di morale. Programmazione di cicli di conferenze in determinati momenti dell'anno.

Scelta e distribuzione dei libri spirituali ai confratelli per la lettura spirituale, la Meditazione ecc.

Come si vede la Regola offre grandi possibilità ai direttori perchè compiano la loro missione di "Maestri di vita spirituale". E che si tratti di un mezzo efficacissimo è evidente: la volontà è appetito razionale, per raggiungerla e rafforzarla bisogna passare per l'intelligenza.

c) Che cosa insegnare?

Uno dei problemi, oggi più che difficili, è quello che riguarda l'oggetto, ossia i contenuti della dottrina spirituale da trasmettere. L'ascetica tradizionale, i suoi principi, i suoi metodi e le sue pratiche, non hanno perso, certo il loro mordente: nella misura in cui essa trasmette quanto appartiene alla essenza stessa del cristianesimo non lo perderò mai. Ma anche l'ascetica va ripensata e ripresentata alla luce dei nuovi approfondimenti teologici e delle mutate condizioni psicologiche e sociologiche dell'uomo moderno. La vita spirituale non essendo, in definitiva, altro che il dogma stesso incarnato e vissuto nella realtà mutevole della storia, è sempre continuità col passato, ma anche sempre aperto al divenire.

Questo significa che le dottrine spirituali ricevute dalla tradizione - e le prassi che ad esse si ispirano - vanno continuamente ripensate e ripresentate con sensibilità nuova come ha fatto il Concilio.

Prima dei movimenti che precedono e preparano il Vaticano II predomina quella che è stata chiamata - come sappiamo - la spiritualità monastica o spiritualità di trascendenza, sulla cosiddetta spiritualità di incarnazione (terminologia molto approssimativa, ma di comodo). La spiritualità di trascendenza, partendo dal fatto che il Regno di Dio non è di questo mondo e dalla centralità del peccato originale e del mistero della croce, accentua, prevalentemente, la dottrina dell'importanza della natura sulla grazia; la necessità del distacco, della fuga dal mondo, della lotta contro le passioni; il primato della contemplazione sull'azione e così via.

Di contro, la spiritualità di incarnazione - o di inclusione - pur affermando l'intransigenza del cristianesimo di cui accetta, ovviamente tutti i dogmi e tutte le istanze, si dichiara insoddisfatta dello stile e delle forme con le quali la tradizione lo ha presentato.

Ispirandosi al Dogma dell'incarnazione, secondo cui tutto è stato assunto e redento da Cristo; muovendo dall'affermazione Biblica della bontà intrinseca delle creature e dalla dottrina tomistica della persona, propugna un cristianesimo - e quindi una spiritualità - più vissuto in chiave di positività e di gioia, mette l'accento sugli aspetti ottimistici e confidenti della vita cristiana; dà la preferenza alla mortificazione imposta dalle asprezze della vita a quella di libera scelta - che peraltro non esclude; - non parla del disprezzo del mondo con la facilità con cui ne hanno parlato gli asceti del passato, anzi il mondo ha guadagnato per essa di peso e di importanza - "De Ecclesia in mundo" -; prende interesse per i valori positivi del corpo, dello sport, della tecnica, della cultura ecc. preferisce prevenire anziché reprimere: usa un linguaggio più vero e più mite verso le passioni dell'uomo considerate prima che energia devianti delle forze necessarie da disciplinare ed usare.

Altre manifestazioni proprie di questa forma di spiritualità sono: la preferenza accordata, nella preghiera alla qualità sulla quantità; la reazione al sacramentalismo di maniera; il disgusto per i libri di pietà insinceri e retorici; il rifiuto delle pratiche complicate, dei metodi rigidi, ingombranti ecc.

Questa spiritualità non è esente da rischi e deviazioni che vanno dal radicalismo dogmatico-liturgico alle facili accondiscendenze di un umanesimo senza grazia, ma è innegabile che essa trova appoggio, rettamente intesa, nella dottrina del Concilio ed ampie risonanze nella coscienza dell'uomo moderno.

Ancora una volta la verità totale non starà nella contrapposizione e nell'antitesi, ma nella sintesi equilibrata e serena. Non aut aut; ma et, et: immanenza e trascendenza, tra trascendenza e immanenza. Questi orientamenti si riflettono, ov-

viamente, anche nel settore della vita religiosa.

Sotto l'influsso della dottrina del Vol. II e delle mutate condizioni sociali, molti elementi tradizionali vengono chiamati in causa.

Prima l'espressione "si è sempre fatto così" aveva efficacia quasi magica: l'appello all'esperienza, all'anzianità aveva il valore di una dottrina; oggi sembrano confare di più l'efficienza e l'azione calcolata. Il Superiore era, prima, il custode di un ordine quasi immutabile; oggi si cammina su un terreno che sembra muoversi su di una strada che si fa facendola.

Regole minute che per secoli hanno trasmesso valori spirituali oggi durano fatica ad essere comprese.

Conosciamo la difficoltà che incontra ad es. la confessione settimanale. E' notevole che, nello spazio di pochi anni, l'Unione dei Superiori Generali si sia pronunciata - per oltre due terzi - contro la prescrizione tassativa della Confessione settimanale ed in favore della "Confess. quindicinale e frequente". L'Ufficio consultivo della S. Congr. dei Religiosi, a sua volta ha fatto le seguenti proposte ai Superiori Generali ed alle Superiori Generali: 1° non conviene stabilire un tempo fisso per le Confessioni. 2° nelle costituzioni si parli piuttosto di confessione frequente. 3° I Superiori diano a tutti la possibilità della confessione settimanale.

Cfr. L. Ravasi, Ancora la Confessione settimanale? in Vita Religiosa IV '68, 50 - 57).

Le motivazioni che guidano la chiesa sono due: il maggior rispetto della persona e la considerazione che la confessione, essendo un atto personale, ha un ritmo psicologico che male si attaglia ad un puro criterio cronologico.

Gli stessi elementi essenziali della vita religiosa - vita comune, voti di povertà, castità ed ubbidienza - vengono interpretati e vissuti secondo modalità più consone alla rapida evoluzione del mondo nel quale viviamo.

La domanda che il Direttore, come maestro di spirito, deve continuamente porre a se stesso è questa: Che cosa vuole il Signore che io dica, insegni ai miei confratelli? Come lo devo insegnare? Sarebbe comodo, ma non vantaggioso, ripetere materialmente insegnamenti perennemente validi, ma nelle for-

mulazioni antiche, poco vicine alla nostra sensibilità, poco efficaci per i giovani. Prendiamo, ad es., l'ubbidienza religiosa. Il rapporto Autorità-Ubbidienza è essenziale alla vita di consacrazione. Ma chi può negare che il modo di esprimerlo sia notevolmente cambiato rispetto a quello delle età passate?

L'importanza che il nostro tempo attribuisce ai valori della persona, della libertà, della propria responsabilità, ecc. hanno portato immediatamente al primo piano l'Ubbidienza-servizio, e lasciato nell'ombra l'ubbidienza-ascesi. I due aspetti sono essenziali e compresenti in ogni atto di ubbidienza, ma è innegabile che l'attenzione va, oggi, alla prima più che alla seconda.

Noi assistiamo - afferma P. Dubarle o.p. - al tramonto del tipo della famiglia patriarcale sul quale la vita religiosa era modellata. La società teocratica dà luogo all'avvento della società democratica, per la quale, l'autorità nasce dal gioco delle volontà individuali. Questa concezione incide nel modo di concepire e vivere l'ubbidienza.

L'ubbidienza risente l'influsso della società tecnologica, che valorizza prima ancora che la competenza del singolo tecnico, la competenza del gruppo, della équipe di produzione; l'équipe si pone, nell'insieme sociale "come una persona morale" con "dinamismo proprio ed autonomo"; risente soprattutto l'importanza presa, nella Chiesa, dalle strutture della collegialità.

La Vita Religiosa non può sottrarsi all'influsso socio-culturale nel quale vive, meno di quanto lo abbia fatto in passato. Essa è messa nella necessità di integrarsi, di partecipare e di modellarsi nell'ambiente dal quale il religioso proviene e nel quale vive. Tutto questo importa rischi e pericoli che occorre affrontare, ma non fino al punto da vanificare e disintegrare la concezione stessa della vita religiosa come è avvenuto in qualche esperienza recentissima. La sperimentazione è una legge di progresso e di vita, ma essa va fatta in stretta dipendenza dal magistero della Chiesa, unica maestro infallibile.

L'aggiornamento è necessario ma "non bisogna credere che si possa trovare subito uno stile istituzionale pienamente re

ligioso e pienamente armonizzato ai ritmi umani del mondo attuale. E' per questo che nella ubbidienza bisogna insistere su una formazione di fedeltà volontaria, energica e personale di ogni religioso alle intenzioni ed alle espressioni essenziali della Regola, nella situazione spesso caotica che bisognerà sopportare, senza zelo amaro, nè con pretese indiscrete di riforma" (Dubarle).

Questa digressione è stata intenzionale: essa voleva essere semplicemente un invito all'umiltà, alla implorazione ardente allo Spirito Santo, perchè ci aiuti a leggere "nei segni dei tempi" nella sua santa volontà": un invito alla modestia del nostro magistero; a guardare con serenità la complessità dei problemi, a ricominciare, ogni giorno - a 30, 40, 50 anni-, il cammino della scuola, a comprendere che, anche il Direttore deve vivere in uno stato di "educazione permanente", fermo al passato, aperto all'avvenire. Le difficoltà non devono creare dei complessati e degli sconfitti, ma neppure dei carismatici indisciplinati. La vostra responsabilità è grande, certamente, ma è condivisa dai Superiori che ci hanno mandato. Lo Spirito Santo non è avaro, con voi, dei suoi doni.

d) Conferenze

Lo Spirito informatore delle conversazioni spirituali - Conferenze - che il Direttore è tenuto a fare ai confratelli dovrà essere improntato a spirito di carità e di dolcezza. Chi parla è sempre un padre che apre il cuore ai suoi figli con i quali non ha segreti. Dovendo fare allusioni ad inconvenienti, infrazioni alle Regole ecc. egli lo farà delicatamente, senza irritare e senza offendere alcuno: non è lecito percuotere tutti per lo sbaglio di uno solo. Il colpevole venga, invece, chiamato a parte.

Il tono sia pacato, convinto: le conferenze sono qualcosa che sta a mezza strada tra l'istruzione e l'esortazione, tra la pratica e la scuola. Lo stile paternalistico, retorico, difficile; le affermazioni non dimostrate urtano i confratelli e non portano frutto. In una parola il Direttore deve vivere la verità che insegna, se vuole diventare degno di annunziarla, se vuole essere ascoltato e seguito.

Gli argomenti, fondati sulla Bibbia, sulla Liturgia, sul dogma, come vuole il Concilio, resteranno sui temi ricorrenti della formazione umana, cristiana, religiosa ed avranno la nota inconfondibile della praticità salesiana.

Il Direttore quando escono gli Atti del Consiglio li legge e li commenta ed avrà fatto la migliore delle conferenze. Ricordi sempre, ad ogni modo, che è incalcolabile il bene che potrà fare col Ministero della parola. "Il Direttore che sappia usar bene di queste conferenze ha in mano il cuore dei confratelli" (D. Albera).

e) Buona notte

E' difficile esagerare, nel Sistema Salesiano, l'importanza della Buona Notte, riservata, normalmente al Direttore.

"Mezzo potente - disse D. Bosco nel giugno del '75 - di persuasione al bene è di rivolgere ai giovani due parole confidenziali ogni sera dopo le orazioni. Si taglia la radice ai disordini, prima ancora che nascano" (M.B. XI, 222).

Essa è la "chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione". In una movimentata seduta del Cap. del 1881, quando a Valdocco le cose non andavano del tutto bene - siamo ai tempi della famosa lettera di Roma nel 1884 - D. Bosco uscì in questa ferma dichiarazione "Qui ci vuole una testa, il Sermoncino alla sera è la chiave maestra della casa, moltissimo, se non tutto, dipende da questo" (M. B. XVII, 190).

MATERIA:

sia ricavata dai fatti del giorno, avvenuti in casa fuori - un avviso, un consiglio, una massima - dice D. Bosco. Quello che conta è il "tono", la "forma": esso deve essere familiare e cordiale, affettuoso, in una parola paterno. "Il tono si colora dall'atteggiamento del volto e dall'inflessione della voce, ma ha vita dal sentimento. E' il fare del buon papà che scambia le ultime parole con i figli e dà loro l'ultimo saluto della giornata ansioso di rivederli la mattina appresso rifatti dopo il sonno ristoratore" (D. Ceria). Concepita così la B.N. apre alla confidenza, dissipa i malumori -

ri, fa sentire la vita di famiglia.

Leonardo da Vinci osservò che sull'annottare gli uomini si sentono più portati all'affezione: è il momento nel quale i giovani si trovano nella condizione necessaria per accogliere la buona parola.

La B.N. non deve essere lunga: i confratelli sono stanchi, i giovani pure: due - tre minuti dice D.Bosco, ma bisogna intendere la frase cum grano salis. La prima stesura del trattarello sul "Sist. Prev." parlava di cinque minuti: D.Bosco li ridusse a due pensando che non dovevano passare - in via ordinaria - i cinque.

L'essenziale è di attenersi al consiglio di D.Bosco: "Poche parole, una sola idea di maggior importanza, ma che faccia impressione, sicchè i giovani vadano a dormire ben compresi della verità stata loro esposta" (Amm. III, p. 66).

f) Libri e letture

Uno dei compiti delicati del Direttore, nella sua qualità di maestro di spirito, è quello di orientare i confratelli nelle loro letture ascetiche e formative, di immunizzarli, con pedagogia sapiente, contro la "circolazione delle idee" ed il "pluralismo delle opinioni" oggi imperante. Lo potrà fare con l'aiuto di esperti e con la collaborazione dei confratelli della casa più preparati e qualificati. Prenderà, alla occorrenza, l'iniziativa, intrattenendo i confratelli in tavole rotonde ben preparate; suggerirà i libri opportuni; non lascerà mancare l'informazione necessaria delle riviste formative ecc.

E' oggi, un compito essenziale.

Lezione V

IL
R E N D I C O N T O

* * * *

- Importanza

Le costituzioni fanno obbligo al Direttore di ricevere mensilmente il Rendiconto dei confratelli. Potrebbe sembrare un dovere facile; in realtà è, un poco, la croce dei direttori. Nelle case ci sono confratelli giovani ed anziani, compagni di noviziato e di studi, ammalati anche difficili, uomini di esperienza e di cultura molto diversi, temperamenti, talora, diametralmente opposti a quello del Direttore ecc. eppure il Direttore dovrà entrare in sintonia con tutti, dovrà instaurare con ogni confratello un dialogo personale profondamente umano e paterno come vuole D. Bosco. Per questo occorrono molte virtù, ma soprattutto, fede e grande umiltà.

Come sappiamo il Rendiconto non è una pratica universale della vita religiosa; non è una invenzione di D. Bosco, a vendola egli mutuata dalla consuetudine religiosa del suo tempo; non è il toccasana della vita spirituale. Eppure, nel sistema salesiano esso occupa un posto di rilievo ed è talmente inserito nel tessuto vivo della Congregazione che, a stento, potremmo immaginarla senza di esso.

Nelle Conferenze annuali ai Direttori del 1875, D. Bosco disse:

"Ciò che ritengo come la chiave di ogni ordine e moralità, il mezzo con il quale il Direttore può avere in mano la chiave di tutto, si è che si ricevano puntualmente i rendiconti mensili" (N.B. XI, 354).

Il Rendiconto è di tanta importanza - confidava a D. Lazaro nel 1884 - "da potersi dire la chiave maestra nell'edificio della Congregazione. Quanti interrogati da me rispondono: sono sei mesi, è un anno, sono due anni che non ho più fatto il Rendiconto! Questa negligenza fa scadere lo spirito della Congregazione" (M.B. XVII, 794).

Nel testamento spirituale D. Bosco scrive: "Il Direttore non dimentichi mai il Rendiconto mensile, per quanto è possibile, ed in quella occasione il Direttore diventi l'Amico, il fratello, il Padre dei suoi dipendenti (M.B. XVII, 266). D. Rua, D. Albera, D. Rinaldi, D. Ricaldone, D. Figgiolli, D. Ricceri non usano un linguaggio diverso. Nella Circolare ai

Direttori del 1880 si legge: "Directores maximam impendant diligentiam ut quisquis socius animum suum libere et commode singulis mensibus aperiat". E si potrebbero allineare altre testimonianze.

Difficoltà ed attualità del Rendiconto

Il rendiconto salesiano nato quando la vita religiosa si modellava in tutto, sul tipo della famiglia patriarcale dove tutto faceva capo al padre, ha ancora la sua ragione di essere nel contesto storico e sociale nel quale viviamo?

L'uomo moderno cammina verso lo sviluppo sempre più completo della sua persona, verso la scoperta e l'affermazione sempre più ricca dei propri diritti, difende con accanimento quelli che ritiene domini inviolabili della propria personalità, della propria intimità. E' un bene? è un male? Certamente la pratica del rendiconto non ne esce avvantaggiata da questo clima che si respira nell'aria. Un rendiconto che fosse meno rispettoso della persona dei confratelli, che presentasse venature di paternalismo - "ho l'esperienza", "l'anzianità", "ti amo più degli altri", "fidati di me", "rispondi al mio interesse" ecc." - sarebbe compromesso in radice. Ma non c'è dubbio che praticato a dovere esso conserva tutta la sua attualità ed importanza.

Il Rendiconto, così come ci è venuto dall'epoca post tridentina, non è che un aspetto del voto di ubbidienza, e delle "traditio" completa "suipsius" al Superiore. La distinzione tra foro esterno e foro interno non era un tempo, concepita con il rigore con cui la intendiamo ora: per il buon religioso delle generazioni passate dare a Dio, nelle mani del Superiore, tanto l'esterno quanto l'interno, era cosa abbastanza logica, e naturale. Il Superiore, d'altra parte, era veramente l'uomo più adatto per guidare l'anima nella via di Dio. Il Rendiconto era, inoltre considerato come un esercizio ascetico di grande importanza, essendo un succedaneo della pratica del capitolo delle colpe, e quindi una scuola di umiltà e di moltissime altre virtù, uno strumento di governo nelle mani del Superiore, un mezzo eccellente, insomma, di perfezione cristiana.

E tale rimane sostanzialmente oggi; solo che si richiede più impegno e più abilità da parte del Direttore.

- La pratica del Rendiconto

Il Direttore non è il capo di un complesso aziendale o l'ufficiale che chiama a rapporto i suoi uomini, ma un religioso tra religiosi, un "fratello, un amico, un Padre", - come dice D.Bosco - che ama teneramente i proprii figli. Nel rendiconto - momento culminante della paternità salesiana - i confratelli desiderano trovare calore di accoglienza e di accettazione, comprensione, interessamento e sollecitudine, capacità di dialogo e di ascolto, verità ed autenticità, soprattutto e sempre, cuore e bontà di animo.

Il rendiconto è il momento nel quale gli animi si schiudono alla confidenza, allo sfogo: i confratelli hanno il diritto di parlare ed il direttore deve ascoltarli, anche quando dicono spropositi o l'hanno contro di lui; quando lo umiliano o si mostrano irragionevoli. Ci vuole pazienza. Anche in questi casi egli deve comportarsi e dimostrarsi padre. Dal canto suo il Direttore si guardi bene dal ledere, nei rendiconti, la stima altrui, dal parlar male di terzi: i confratelli che sentono penserebbero subito: domani dirà agli altri di me, quello che oggi dice a me degli altri!

Sarebbe la fine della confidenza e della fiducia. Mai doppiezze e restrizioni mentali che non s'addicono alla verità religiosa; mai risentimento con chi ha parlato male di noi e ci ha fatto del male; soffrire, invece, con pazienza lasciando che il Signore, al momento opportuno, si prenda cura della nostra stima: veritatem facientes in charitate. Non scoraggiamoci! lo dice ancora D.Bosco Il Superiore "non si dia in impazienze, trattandosi di confratelli noiosi. Non si dica, di certuni, è inutile che io parli loro! ma chiamarli, non stancarsi, ripetere gli avvisi. Si procede pazientemente con cuore guidato dalla pietà". (M.B. XVII,376).

Ancora un rilievo importante.

Nell'esercizio del rendiconto il direttore cerchi di in

dividuare i bisogni materiali e spirituali dei confratelli e di uniformarsi ad essi.

Una dieta uniforme, livellatrice, nelle cose dell'anima, come in quelle del corpo è sempre più impossibile, spesso dannosa.

Non credere "a priori" che ciò che passa la comunità venga ugualmente a tutti. Rispetti, perciò, le persone, la loro interiorità, i loro talenti personali; li accetti come sono nella loro complessa totalità: qualità, difetti, gusti, attitudini; trovando, diceva D.Bosco, a ciascuno la propria nicchia. La personalità di ogni uomo - e quindi la sua completa espansione - è un bene inestimabile, che il Superiore deve coltivare in tutti i modi. Infine il direttore non dimentichi che; nonostante la sua buona volontà, non potrà mai accontentare tutti, e non avrà sempre la piena confidenza di tutti. Non è una ragione di scoraggiamento; dal canto suo sia sempre il Padre di tutti, anche di quelli che gli sfuggono. Se non hanno confidenze in lui faccia in modo che l'abbiano con confratelli maturi. D.Rinaldi quando fu eletto Superiore maggiore disse: "Faccio mio il pensiero che D.Rua espresse al termine della "vita ai membri" del Capitolo Superiore". "Siamo 7 e desidero che tutti vi facciate amare da tutta la Congregazione. Potrà accadere che qualcuno non abbia fiducia in me, desidero che l'abbia almeno in alcuno dei membri del Capitolo. Quello che non farò io sono ben lieto che venga fatto dagli altri. Uno solo il mio proposito, quello di giungere al cuore di tutti i confratelli, per fare del bene e tutti salvare".

In tema di correzione e rendiconto ecco un rilievo di D. Bosco: "Quando dai rendiconto si conosce qualche cosa di male o fonte di disordine in alcuno dei confratelli, se ne tenga nota e, venendo il turno di quel tale, si facciano interrogazioni allusive o si domandi apertamente questo o quello secondo i casi. Si pone così riparo ad inconvenienti anche gravi senza che nessuno resti offeso e si avvicinano individui di certi difetti che, talora, senza che essi se ne accorgano, recano disordini, o danni, o scandali" (M.B. XI, p. 355).

- Forme di Rendiconto -

Possiamo distinguere nel rendiconto salesiano, tre livelli

li e forme di Rendiconto:

a) Rendiconto di coscienza (rendiconto di profondità)

Si identifica con la direzione spirituale propriamente dette. Si verifica quando il confratello sotto la spinta della confidenza si sente portato ad aprirsi - in piena libertà e spontaneità - pienamente con il proprio direttore; gli confida i segreti della propria anima; si fa guidare ed aiutare, dal di dentro, a percorrere la via difficile della perfezione.

Questa relazione di paternità spirituale è possibile; per il personale in formazione è sommamente desiderabile, diremmo moralmente necessaria; è nella linea nostra della tradizione; resta un ideale non utopistico alla condizione che il Direttore sappia imposto alla considerazione dei confratelli, con l'ascendente della condotta irreprensibile e della santità della vita.

b) Rendiconto di foro esterno (o rendiconto di obbligo)

E' il Rendiconto prescritto dall'art. 47 e 48 delle Costituzioni. E' l'incontro personale, affettuoso, con il proprio direttore, considerato soprattutto, come "l'amico, il fratello ed il Padre" (D.Bosco) della casa, dove vengono messi a fuoco, in un clima intimistico, e libero da pressioni esterne, i piccoli ed i grossi problemi che stanno più a cuore ai confratelli: salute, occupazioni, vita di pietà, andamento della casa: preoccupazioni di famiglia, ecc. Gli argomenti del colloquio - fissati tardivamente (1904) nelle costituzioni - sono soltanto indicativi ed orientativi.

A volte si può dire molto di più; a volte molto di meno. L'essenziale è che si dicano cose valide, soprattutto vere sentite.

c) Rendiconto essenzializzato

D.Bosco riconosce una forma di rendiconto essenziale, ridotto ai due punti seguenti:

"1° Nel tuo ufficio trovi qualche cosa che ti sia proprio contraria e che possa impedire la tua perseveranza nella vocazione?

2° A te consta che qualche cosa possa farsi o impedirsi per togliere qualche scandalo in casa? (M.B. XI, 354).

Questo rendiconto potrà bastare, in molti casi, specialmente con confratelli maturi già stabilizzati nelle vie di Dio e nelle pratiche della vita religiosa. Il salesiano adulto spesso non parlerà volentieri con il proprio direttore, - magari più giovane ed inesperto di lui - di argomenti che toccano direttamente la vita spirituale ma non avrà difficoltà a confidargli mille altri problemi inerenti alla sua vita esterna, al suo lavoro apostolico, ai suoi progetti, all'andamento della casa, alla condotta dei giovani ecc. Questi rendiconti che il direttore cercherà di mantenere in un clima di calda accettazione e comprensione paterna, sono utilissimi da ogni punto di vista. Il minimo che si possa dire e che essi saranno sempre nella generalità dei casi, in un mezzo efficacissimo di collaborazione fraterna per il buon governo della casa, mettendo i confratelli a disposizione del superiore, tutta la esperienza di vita, la loro santità.

- Frequenza.

L'obbligo del Rendiconto mensile è passato nelle costizioni dopo il Capitolo generale del 1904. In pratica come regolarsi in fatto di frequenza del Rendiconto?

Un testo di D.Bosco, nel quale il Santo dà prova del suo abituale spirito di misura e di moderazione, ci permette di dare la giusta interpretazione al disposto della Regola.

Nel 1854 D.Lazzaro gli manifestava il cruccio di non riuscire a ricevere, mensilmente, gli ottanta confratelli che facevano parte della casa di Valdocco di cui era direttore "Non stare materialmente - disse D.Bosco - alla parola mensile ma procedi con quella libertà di chi cerca il bene e procura di ottenerlo".

Sul principio i Rend. potranno essere lunghi, ma molti finiscono col diventare brevissimi. Per non pochi confratelli bisognerà essere precisi: una volta al mese. Per molti altri basterà farlo ogni due mesi, ma non si lasci passare, però, un tempo maggiore. Alcuni pochi converrà chiamarli ancora prima che sia passato il mese" (M.B. XVII 375).

Segreto

Il colloquio confidenziale del Rendiconto - a meno che si tratti di cose esterne conosciute e viste anche da altri - protetto dal segreto professionale rigoroso ed assoluto. Fatte le debite distinzioni tra segreto di diritto divino e segreto di diritto naturale, vale il principio: nihil, unquam ulli: niente, mai a nessuno.

Come dovrà comportarsi il Direttore nelle ammissioni ai voti, agli ordini, nelle relazioni che deve fare ai Superiori?

La risposta è la stessa: tutto ciò che egli ha saputo, per via confidenziale dall'interessato non dovrà lasciarlo trapelare nè direttamente, nè indirettamente, mai e con nessuno, tanto meno nelle informazioni segrete che, talora sarà tenuto a dare ai superiori.

Un Superiore prudente, dal canto suo, "quando vuole assumere informazioni circa un suo suddito, deve rispettare questi limiti di segretezza imposti a chi fa direzione spirituale vera e propria; perciò non può e non deve, comunque, interpellare chi è confessore o direttore spirituale stricto sensu" (P. Boschi Si).

Non si nega che il Direttore Salesiano che è Superiore - Maestro di Spirito - Padre Spirituale allo stesso tempo, non possa trovarsi, talora, in situazioni delicate e difficili, ma non bisogna per questo sacrificare il nostro metodo che, nel suo insieme, risulta quanto mai efficace.

"Fuori dal Rendiconto, dice D.Rinaldi, il Direttore deve comportarsi come il confessore. Il Sig. D.Rua faceva questo. Egli diede il suo voto ad uno che sapeva indegno. Lo diede perchè ciò che sapeva l'aveva appreso per relazione intima dallo individuo". Notiamo ancora che quando un Direttore viene a conoscere, nel Rendiconto, mancanze di confratelli, anche gravi, non può servirsi della informazione avuta, senza averne avuto prima l'autorizzazione da chi si è confidato nel rendiconto.
